

«Il nuovo è già tutto prenotato dai vecchi che vogliono ringiovanire». LONGANESI

GRANDE LETTERATURA INVALIDA: m2i nuovi romanzi di Lodoli e De Carlo. TRE DOMANDE: risponde Natalia Aspesi. ANGELI E NERI: Angioli, Pazzi, e ora Tadini. L'ETA' DELL'ANSIA: Giovanni Giudici tra pubblico e privato. LA MODA DEI SEGUITI: Rebecca che vuole la seconda moglie. RAPPORTO AMNESTIA: quando la violenza è legale. REALTA' VIRTUALE O JURASSIC PARK: e l'uomo fecondo la macchina. E POI CONTINUA: con Colt Movie, i rebusi di D'Avenc...

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione Antonella Fiori, Giorgio Ceppuci

POESIA: DOROTHY PARKER

RESUME

I rasoi fanno male, i fiumi sono freddi, l'acido lascia tracce, le droghe danno i crampi, le pistole sono illegali, i cappi cedono, il gas è nauseabondo. Tanto vale vivere

(da Tanto vale vivere La Tartaruga)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Tutto a posto Non c'è posto

C'è un fabbrica in crisi, «la storica vetrina Boma», a Livorno. Centocinquanta operai la occupano. Sfiducati senza un soldo stanchi e avviliti in una battaglia per la difesa del posto di lavoro che si trascina ormai da settimane. Un bel giorno all'ingresso si presentano due ragazzi dalla pelle scura magri, ossuti, rimediati negli abiti. Si guardano attorno. Li guardano con occhi meravigliati. Esistono prima di varcare la porta. Si fanno coraggio. Incrociano gli sguardi. Chiedono del consiglio di fabbrica. Il consiglio di fabbrica ci sta avanti. I ragazzi salutano e a quel punto dalle tasche di uno dei due esce un rotolino. «Sono i soldi che abbiamo raccolto per voi». Mbye Diop senegalese, e Said Abbularis, marocchino spiegano in una colletta una sottoscrittura. Il abbiamo trovati in un mese questi soldi, sono mezzo milione, è stato per solidarietà. Dobbiamo a Erasmo d'Angelis (dal «Manifesto» di giovedì scorso) il resoconto dettagliato di questo episodio. Niente altro si dice di Mbye Diop e di Said Abbularis. Non si dice che lavoro facevano, quando siamo arrivati in Italia, perché a Livorno Lavavetti, forse oppure sgauet. Dove abitano. Sette otto in una casa affittata a caro prezzo. In una baracca.

macchina fotografica sulla testa di un anziano nero, un po' pazzo si capisce perché questo si mette a sbraitare a gridare, a piangere (e immaginandosi bianco di capelli, secco di gambe e di braccia che agita nell'aria viene in mente il cieco con la pistola di uno dei romanzi di Chester Himes). Si volta in giro in cerca di comprensione e soprattutto di un posto a sedere perché i chilometri sono tanti, forse duemila. In fondo un ragazzo di Harlem si rida a crepapelle e, per scherzo, incanta «Ehi tu! Uomo bianco! Cattivo uomo bianco!». Le poltrone libere una alla volta si riempiono di pacchi, di borse, di bambini piangenti, dei piedi di una specie di Cassius Clay negli anni migliori. Poi il viaggiatore bianco capisce che l'unico bianco su un pullman di neri. Dopo ore ed ore la stanchezza incoraggiata il viaggiatore bianco un po' di proteste qualche cambio di posto finché l'autista ne troverà uno accanto ad un nero meno intollerante. E qui direi ad Onofri ben ti sta. Ma non ha colpa porti le colpe dei padri dei padri dei padri ed ora anche dei fratelli alla Bossi o dei fratelli vestiti da nazi o dei nuovi compagni, ultimi arrivati nella flotta leghistica tutti, questi, razionalità e buon senso.

Bossi vuoi chiudere i centri di prima accoglienza il Leoncavallo, i centri sociali. Passa come una ruspa per spianare e appiattare. Non ammette le differenze. È un vecchio politico che vuole riportare tutto all'antico ad una idea sua di antico, quando secondo il cavaliere lombardo le corse stavano a posto i meridionali stavano al loro posto, i neri anche, e chi doveva guadagnare guadagnava senza disturbo. C'è una maggioranza con Bossi? Certo c'è una maggioranza, silenziosa strisciante non confessa, che la pensa come lui. Legosimo degli anni Ottanta (e poi perché solo degli anni Ottanta? C'è un'eternità alle spalle) lo lascia credere. Poi arrivano Diop e Abbularis e i quadrati ordinati di Bossi vanno in frantumi. Poi capita di leggere dei neri di Onofri mille chilometri in piedi sul pullman per razzismo subito dal bianco. E di Bossi non resta proprio nulla. Un blob folle, demenziale, un inganno di prospettive. Appena alziamo gli occhi.

SPIGOLI

Si è tornati di recente a discutere di stroncare (ad esempio su «La Stampa» del 18 ottobre) registrandone il calo (spiegato in vari modi). Da parte mia che godo di una fama indebita da anni di stroncatrice dico subito che vedo di buon occhio il tramonto degli stroncatori professionali di chi cioè legge un libro solo per parlarne male. Un tempo il critico, quando stroncava era anche in questo al servizio del lettore oggi sui pochi stroncatori superstiti grava il sospetto che siano mossi da livori personali (e dal fatto che la stroncatura «paga» riancia cioè spesso un'immagine «bradita»). La stroncatura più immonda e non motivata che è apparsa negli ultimi tempi è per me quella non firmata e sotto forma di editoriale: apparsa sull'ultimo numero del mensile «Leggere» un attacco a Barocco tanto volgare quanto imitativo. Di roba del genere non si può che auspicare la spazzatura. Inoltre in questi tempi di crisi terribile della lettura, dove di tutta la critica è di segnalare i libri buoni che escono. Continuamente. A questo riguardo non sono d'accordo con Roberto Cotroneo secondo il quale non escono più di quattro o cinque libri buoni all'anno (a proposito qual?) Ne escono molti di più e spetta a tutti noi segnalareli.

Esce «Bossoli» il libro in cui Marco Giusti ha sezionato le parole della Lega rimontandole in versione Blob. La forza di Bossi è il linguaggio? Diamanti e Bevilacqua: «Non più. Spara grosso per coprire il suo vuoto»

Arriva blobbossi

MARCO GIUSTI

Bossi è l'uomo che ha salvato lo show business in Italia. Non ci fossero stati lui e il suo compare Miglio di chi o di che cosa avremmo parlato oggi, di Mario Segni? Di Azeglio Ciampi? No. Bossi è arrivato al punto giusto per coprire il buco, la voragine orribile lasciata aperta dai politici a go-go così in voga nei terribili anni Ottanta e dai loro sosia di Saluti e baci Anzi. Bossi si è appropriato dei loro corpi, ha inglobato le loro voci finendo naturalmente per pretendere poi lo stesso spazio su giornali e tv. E la cosa si è puntualmente verificata nella medesima formula di informazione e spettacolo Duro, durissimo armato di kalashnikov o di «manico». Bossi si è platealmente adattato a tutti i modelli, non solo politici: che lo hanno preceduto Rivoluzionario bottegaio militante, mastroindiano bravuomo piccoloborghese stalinista, stalinista sportivo, malintenzionato, pacifista canzonettista, poeta. Fisicamente sembra ridisegnare frullati quasi impossibili di Don Backy Celentano Feltri Sgarbi Baudo. Ma è pronto a qualsiasi variazione. Quando scrive ammesse che sia lui a scrivere e non quattro o cinque Bossi o semibossi diversi rispunta l'italietta anticomunista degli anni Cinquanta, le spiritosaggini da travaso e la militanza dei volantini sempre pronti a citare Mao Lenin, Hegel, Freud, Marx e Marcuse. Quando parla se riesce a superare lo scoglio della grammatica, passa dallo slang lombardo agli slogan rivoluzionari da leaderino del '68 precipitato dal pianeta Duplex dei vecchi albi di Nemo Club. Ma ci ricorda anche tutti i tromboni da piazza che lo hanno preceduto. E come se dall'esplosione dei politici di tutti i partiti fosse nata questa tartaruga ninja che li ha fagocitati e mal digeriti. Più un groviglio da sciogliere con l'Alka Seltzer che un personaggio postmoderno.

Bossi, Bossi, Bossi. Per accorgersi quanto spazio occupa oggi Bossi basta guardare Blob, dove ha riempito il vuoto lasciato da Craxi, Andreotti, Pomicino, Cossiga e vedere come ha conquistato le copertine dei settimanali finendo persino sul primo numero di «Dire fare bacare». Ha detto Benigni quest'estate: «A volta basta una frase a fare un partito» riferendosi al fortunato slogan «La Lega ce l'ha duro» (tra le altre perle di Bossi: «Noialtri vinciamo e gli altri lo pigliano nel culo», variante «L'avete presa in quel posto, ora trattiamo»). Se la forza della Lega è nel linguaggio (e nel vuoto di linguaggio lasciato dagli altri) smontarlo può essere un modo per smontare la Lega? La pensa così Marco Giusti, ideatore e realizzatore di Blob assieme a

Enrico Ghezzi che ha montato in «Bossoli. Il Blob della Lega» tutte le frasi, della Lega e sulla Lega dette e scritte negli ultimi due anni (il libro, edizioni Theoria, di cui pubblichiamo l'introduzione dell'autore, sarà in libreria dal 29 ottobre, mentre, sempre a proposito di satira e di Lega da Baldini & Castoldi uscirà il 2 ottobre la raccolta di racconti di Gino e Michele il pianeta dei Bauscia). «Perché fare un libro solo sul linguaggio della Lega? È l'unico vero bersaglio rimasto per la satira» dice Giusti. Scherza, scherza, non c'è il rischio di sottovalutare Bossi? «Quando hai un nemico devi trattarlo per dovere e sempre qualcuno che le spari grosse per sparare grosso pure loro con un bell'articolo». A quando un BlobBocca? O un BlobScalfari? □ Antonella Fiori

soprattutto dai giornali, dal Corriere, La Stampa, L'Indipendente, ma anche da tutta la stampa leghistica che è stato selezionato il materiale su cui Giusti ha lavorato in un accurato montaggio-commento. Così Bossoli non è solo una sintesi dei Bossipensiero ma anche la storia di un pezzo di informazione in Italia, quella degli ultimi due anni sulla Lega. Dice ancora Giusti: «Quando ho iniziato a raccogliere il materiale per il libro Stefano Benni mi ha consigliato: cerca i pezzi vecchi di Bocca sul Crazi dell'onda lunga. Incredibile sono gli stessi, elogiativi, che fa ora su Bossi. E il grande limite del giornalismo, cercano sempre qualcuno che le spari grosse per sparare grosso pure loro con un bell'articolo». A quando un BlobBocca? O un BlobScalfari? □ Antonella Fiori

e al linguaggio bossoliano come un panino al suo prosciutto. Al punto che non si riesce a capire con certezza non solo quando è veramente Bossi che parla e quando è solo una qualche traduzione giornalistica in italiano ma neanche quando gli stessi giornalisti non parlino con un linguaggio alla Bossi o non ne facciano nel bene e nel male un ducetto illustrato. Tentare una piccola enciclopedia di frasi celebri legate a Bossi, alla Lega, alle sue teste fini alle sue muse, diventa quindi un'impresa più complessa del previsto. Possibile, per altri, sciogliere dubbi e raffinatezze linguistiche della prosa e della poesia bossoliana. Per me è già tanto raccogliere i proiettili in una zattera, senza capirne spesso direzione e provenienza. Che cosa sia Bossi poi è difficile capirlo da quello che scrive e da come si comporta. Dopo averlo seguito per tutti questi mesi non sono riuscito assolutamente a farmene un'idea. Intanto, è difficile convivere, anche metaforicamente con uno che sostiene di avercelo sempre duro. La tentazione maggiore proprio per la continua dichiarazione di bisogni primari per la mancanza di una logica che non sia la logica del possesso e del celodurismo, è quella di collegarlo a certi personaggi mitici come il Briccone Divino sempre pronto a risolvere le situazioni col suo pene lungo chilometrico. Ma è uno sbaglio, perché di chilometrico Bossi ha soprattutto certi discorsi di una noia infinita che passano dal parafilosofico al paranormale. Non che i politici che lo hanno preceduto fossero molto meglio comunque. L'altra tentazione è quella di farne una supervolpe della politica pronta a spostarsi continuamente come indirizzato da un fiuto mistico. Sinceramente il Bossi che preferisco è che vedo più vicino alla realtà è quello disegnato da Altan col parruccone e due tre idee nella zucca. Una specie di cagnone da cartone animato che quando gli «operchiamo» vivamente il cervello spuntano sempre un osso e una bistecca.



Linguaggio «duro»? No, si sta sgonfiando

ILVO DIAMANTI, sociologo all'università di Padova e Urbino, autore de «La Lega. Geografia, storia, e sociologia di un nuovo soggetto politico» pubblicato da Donzelli lo scorso giugno. «Fino a qualche anno fa l'identità tra azione e comunicazione tra azione e linguaggio per Bossi e la Lega era essenziale. La Lega allora investiva molto in un linguaggio dialettale per garantirsi una identità precisa. In una seconda fase dal dialetto lombardo Bossi è passato al linguaggio dell'antipatrio. Ancora per marcare la propria identità rispetto agli altri partiti mantenendosi vicini alla gente comune, le trasmissioni dove era protagonista la piazza nascono parallelamente al crescere della Lega. Non va dimenticato. E in questa fase che Bossi ha iniziato a usare il turpiloquio scientemente quel linguaggio rozzo che serve anche per avere subito una risposta e per capire chi è con me o contro di me. Siamo nel periodo in cui Bossi non compare in tv mentre ogni volta che usa cer

gli argomenti trova a spazio sui media c'è una fione eco sui giornali. Nello stesso tempo proprio media cambiano atteggiamento nei suoi confronti. Dalla fase i leghisti sono brutti sporchi e cattivi si scindono in due: si passa all'era del fascino. I volti vedono così come «sotto» e il fenomeno si sgonfia. Niente da fare neanche in questo caso. I leghisti bucano il video il fenomeno continua a montare. Il passaggio dalla prima alla seconda fase è segnato dalla trasmissione di Gad Lerner sperimentale sulla Lega, precedente a Profondo Nord trasmissione che fece insieme la fortuna televisiva di Lerner e della Lega. Adesso credo che ci siamo avviando verso una terza fase quella in cui Bossi non è più da nascondere ma neppure il buon selvaggio da mostrare. Adesso qualsiasi suo sussurro diventa un grido e non è detto che questo sia positivo per la Lega. Insomma nel momento in cui Bossi si ritrova appoggiato anche dai componenti della borghesia modernizzata urbana da Bocca per fare un solo nome non può più usare quel linguaggio rozzo che prima gli serviva

per distinguersi dagli altri. Secondo problema derivante dal fatto che quello che dice ha un effetto enorme sul linguaggio della Lega subisce un depotenziamento. Tutti a parte dei giornalisti ma anche alla tv dove non si discute più a bassa voce ma si usano parole come «paritoxia» cioè «ciarpane» mascalzoni. Il problema di Bossi oggi è il bossosce che lo spinge a dover stupire sempre di più insomma se continua così il rischio è che per essere all'altezza di se stesso il kalashnikov dovrà usarlo davvero.

PIERO BEVILACQUA, storico, direttore della rivista «Meridiana», autore di una «Storia dell'Italia meridionale» (Donzelli). «L'Italia meridionale deve spesso difendersi da stereotipi che tendono a schiacciarla su immagini da cartolina oscurando la complessità della realtà sociale. Un'accusa ricorrente è quella di familismo amorale. La famiglia meridionale sarebbe connotata da un vizio di origine che la rende non luogo di formazione dello spirito pubblico ma struttura che genera comportamenti deviati dalla norma sociale

se non addirittura criminali. Anche questo è uno stereotipo continuamente riproposto dagli ideologi della Lega e dai mass media. Attingendo ad una idea espressa da Banfield in un libro del 1958 un libro che da questo punto di vista viene scientificamente demolito dalla sociologia del tempo (ad esempio da Alessandro Pizzorno). La famiglia meridionale è una famiglia ormai nell'età moderna nucleare e quella presunta famiglia patriarcale viene considerata in altri momenti come lo strumento di nascita della Terza Italia quella dell'impresa diffusa e del piccolo e bello. Perché al Sud dovrebbe produrre comportamenti associati e amorali? Un'indagine che presenteremo sul prossimo numero di Meridiana dimostra che la famiglia non è un luogo di egoismi individuali ma piuttosto di proiezione verso il sociale di formazione di alleanze esterne più vaste. Mi chiedo se tra le strade di Milano o di Londra vi siano tanta solidarietà o cultura di vicinato quanto ancora nei vicoli di Napoli. Il problema non è l'individualismo o l'incapacità cooperativa. Il problema è rapporto

UN PO' PER CELIA

GRAZIA CHERCHI

Al cinema come alla tv

Al cinema. Ci sono dei buoni film in giro - di Altman Soldini Scorsese - il primo trae ispirazione da diversi racconti di Raymond Carver il terzo da un romanzo di Edith Wharton «periamo che stimolino a leggerli. Anche perché non ne tradiscono lo spirito. Sono film volenti che ne guardano lucidamente l'oggi anche se come quello di Scorsese sono ambientati nel passato. Film che emozionano nel profondo e aumentano il tasso di vitalità quanto bisogno ne abbiamo? Peccato che

La gente è abituata a vedere i film alla tv. A commentarli ad alta voce scambiando giudizi su vicende e personaggi. Così rifa le stesse cose quando va al cinema se potesse «voglierebbe anche un giornale acquiecherebbe se alzerebbe per andare in bagno o a prendere un bicchiere d'acqua. Vedendo l'altro giorno il film di Altman, America oggi al dodicesimo commento detto ad alta voce proveniente dalla fila di dietro mi volto verso il chiacchierone e chiedo silenzio. Il che si verifica per circa dieci secondi allo scadere dei quali gli da il cambio una voce femminile da due posti dall'amica seduta vicino a me (si tratta di commenti pronunciati con voce nitida su Jack Lemmon «sempre bravo ma tanto invecchiato»). Questa volta è l'amica a zittire. A questo punto si levano varie voci dalla sala tutta «Volete piantarla? «Basta! eccetera. Il chiacchierone dietro riprende coraggio e grida artigliandomi la spalla «Anch'io ho pagato il biglietto come lei». E io «E allora? Ha pagato per vedere il film o fare conversazione?». Di nuovo si levano voci indignate dalla platea, che ci incitano a lasciare il locale. Con l'amica mi sposto nell'ultima fila dove avevo visto nell'intervallo che c'erano due posti all'estrema sinistra. Arriva il terremoto che fa traballare Los Angeles ma niente paura è arrivata una coppia diciamo tardatarda che chiede ad alta voce alla penultima fila «Ci sono due posti al centro?». E si innuina facendo alzare tutti davanti a noi. Bene chiederò a Fofi com'è finito il film, io sono uscita rabbiosamente a fumare.

Segnalazioni librerie. Ancora un bel libro italiano in questo felicissimo per le patrie lettere 1993. Lo ha scritto il trentottenne romano Sandro Onofri Vite d'insena (Theoria lire 24.000). È il suo un giornale-diario di viaggio tra gli indiani d'America ricco di voglia di vedere e capire di farsi coinvolgere da quelle esistenze miserabili e altamente dignitose. Onofri si muove tra Washington State South Dakota Arizona per scoprire chi erano e chi sono gli indiani e ci da uno spaccato molto vivido e personale che ci intriga emozionando di un popolo «completamente solo» «orgoglioso e riservato» «miserabile e terribile che esibisce tutte le sue ferite senza mai leccarsele («L'agonia è un ringhio che non cede una forza terribile non stante tutto»). E sono anche assai belle le notazioni quotidiane i piccoli incidenti di percorso (ad esempio nel terzo capitolo la «scena del pullman» che intervallano la sfilata di ritratti di vecchi e giovani indiani. In un libro che si innesce così autorevolmente nel filone tra diario-reportage-racconto dal vivo che da un anno riserva continue felici sorprese. La saggistica è sempre più spesso in Italia un settore della narrativa.

Enigmi. Nella scalinata che porta alla Stazione Centrale di Milano da anni vedo un uomo «sobriamente vestito che se ne sta lì a ogni ora del giorno o in piedi contro una colonna o seduto con un giornale o niente in mano. Non chiede l'elemosina, si siede o mente se ne sta lì con un air di imbecillità e il «unico» «Potenza della buona scrittura. Tutte le volte che gli passo accanto il pensiero mi corre a Federico Caffè il grande economista misteriosamente scomparso in un'alba dell'aprile 1987. Lo ha straordinariamente raccontato Ermanno Rea in L'ultima lezione (Einaudi) ma la casa editrice torinese non gli ha dato il risalto che avrebbe meritato).

Libri in tv. Ha ripreso sabato 16 a parlare di libri in modo festosamente eccitato la graziosa Alessandra Casella (Italia 1 trasmissione «A tutto volume»). Rispetto all'edizione precedente due modifiche entrambe positive: vi sono tre titoli fuori classifica e quelli scelti in base alla qualità e la Casella non si «sposta come una trottolina di qua e di là. Personalmente concederei ogni tanto un minuto (e non di più) a qualche autore dentro o fuori classifica in cui potrebbe ripidamente autoreccizzare. In una trasmissione che ora funziona grazie alla sua live-in-costa. Non sarà all'anglosassone ma pochi di noi lo sono.